

# Market share report

Others



Our Company

Francesco Bellaria

**Giovani brillanti cercansi**

FuggiCalipso!



**FRANCESCO BELLARIA**

**GIOVANI BRILLANTI CERCANSI**

FuggiCalipso!

*La riproduzione parziale o totale dell'opera, la sua diffusione per via telematica o cartacea, o in formato digitale, o con altre modalità e mezzi di diffusione, è autorizzata dall'autore e dal sito Fuggicalipso.net che è legittimata ad ospitarla. In ogni caso il testo potrà essere riprodotto e divulgato solo mantenendo la dicitura sottostante che ne indica la paternità.*

*© 2007 by Francesco Bellaria*

*© 2007 by Fuggicalipso.net*

*E' invece vietato lo sfruttamento dell'opera per qualsiasi impiego e in tutte le forme che abbiano direttamente o indirettamente un fine di lucro.*

Un giorno, ero alla spasmodica ricerca di un lavoro qualunque e mi capitò di avvistare su Internet il seguente annuncio:

*“Studio Pr, per importante e consolidata società settore telecomunicazioni, convinta che i risultati importanti si ottengano attraverso la crescita e la competenza dei propri collaboratori seleziona: giovani brillanti per l’ufficio commerciale da avviare ad attività di responsabile commerciale di filiale. Si richiede: diploma/laurea, personalità di grande spessore, eccellenti doti comunicative, ottimo spirito di negoziazione, forte predisposizione al raggiungimento di obiettivi di qualità, età 21/28 anni”.*

Il testo poi s’allungava con altre sciocchezze come:

*“Si offre: azienda qualificata nel territorio, curato piano di inserimento, formazione costante, condizioni economiche in grado di soddisfare i profili più esigenti...”* e bla bla bla...

A parte il fatto che quella barra che separava il diploma e la laurea, come se possedere l’uno o l’altra, fosse stato indifferente, era tutto un dire, non appena ebbi finito di leggere, poiché avevo maturato già una discreta esperienza con quel genere di offerte di

lavoro che in concreto non dicono mai nulla (se non a coloro che sono specialisti in crittografia), non mi scandalizzai e soprattutto non permisi all'isterismo di prendere il sopravvento come quand'ero stato un imberbe ingenuo neolaureato cercatore di lavoro.

Mi turai il naso e mandai il mio curriculum, accompagnandolo ad una stringata quanto aleatoria lettera di presentazione; e aspettai.

Come ho detto, non avevo alcunché da perdere, dacchè nella situazione in cui versavo un posto di lavoro sarebbe valso qualsiasi altro.

Qualche giorno dopo un'impiegata dello studio Pr mi contattò.

Esultai.

Esultai anche se nel corso di quell'ultimo anno avevo lavorato per una società di servizi dove il telefono era stato il mio compagno più fedele e intimo e, per questo, non avevo avuto alcuna difficoltà a riconoscere l'inesperienza e la minima professionalità della voce che mi si era rivolta dall'altro capo del filo.

Si trattava di una vocina sottile, troppo suadente e al contempo assai sbrigativamente dura per non risultare ottusa nel suo genere ed ispirarmi un qualche ottimistico moto di fiducia. Ma tant'è.

Seguitai ad esultare, tra l'altro, pur sapendo che avrei dovuto portami dietro una fotografia formato tessera. Era sempre stata, questa, una richiesta per la quale nutro una certa spessa diffidenza. Ma non avevo molte alternative come ho detto; semmai l'unica alternativa sarebbe stata quella di deprimermi e scoraggiarmi.

Il mio contratto di collaborazione con la società di servizi presso la quale svolgevo la funzione di operatore commerciale (ossia telefonista, promoter, agente, imbonitore, televenditore, telemarker, o come si preferisce) sarebbe scaduto da lì a dieci giorni e sarei rimasto al palo. Avevo una famiglia da mantenere e un figlio e un affitto piuttosto salato da arginare; non ero più il ragazzino idealista, il provetto rivoluzionario, uno studentello con la sciarpa e i capelli arruffati cialtronescamente, e non mi era più consentito di scoraggiarmi o deprimermi. Dovevo soltanto tirare i remi in barca.

Avevo ancora in mente il periodo successivo al conseguimento della laurea; allorquando ero rimasto in casa per più di un anno perché non riuscivo a trovare il minimo spiraglio nel settore per il quale avevo conseguito quella dannata laurea. Avevo fatto lavoretti di manovalanza, la maschera al cinema, avevo consegnato le pizze a domicilio, avevo tentato la carriera di venditore e di agente immobiliare.

Per lo meno adesso, le risposte all'invio del curriculum giungevano da più parti! E questo solo in virtù della sola citazione relativa alla società di servizi.

Perciò si trattava di essere solo tanto furbi da accaparrarsi il posto più vantaggioso.

Quando fu il giorno prefissato per il colloquio allo studio Pr, mi aggiravo già da una quarantina minuti intorno al luogo dell'appuntamento.

Avevo viaggiato in treno per un centinaio di chilometri e una volta giunto in città, a causa della mia stupida presunzione che mi aveva impedito di chiedere

informazioni, avevo preso un paio di autobus sbagliati e alla fine avevo camminato a piedi per alcuni chilometri. Mi ero messo a girovagare (tanto era l'anticipo in cui mi trovavo) in lungo e in largo nelle vicinanze dell'edificio, mi ero soffermato a guardare le vetrine senza interessarmi a niente, e prima ancora ero andato al supermercato per comprare una bottiglietta d'acqua e un giornale incantandomi all'espositore dei best sellers, con il solo risultato di rodermi l'anima.

Quando era mancato poco meno di un quarto d'ora, come ero solito fare, mi presentai ben rasato e in camicia, ma senza la giacca.

L'edificio era uno di quei casotti tozzi a due piani, con un ininterrotto balcone che correva lungo l'intero perimetro.

Ciò che si faceva al suo interno era lasciato intuire esclusivamente mediante una minuscola insegna di forma rettangolare simile a quelle utilizzate per segnalare un circolo bocciofilo o il presidio di quartiere di un'associazione sindacale.

Il colore dell'intonaco era di quel tipico giallino sbiadito davvero vomitevole che si vede in giro su certe confezioni di scagliola per canarini o cardellini, ed era costellato peraltro da numerose muffe le quali spuntavano qua e là. In corrispondenza delle canalette di scarico che scendevano dal tetto di tegole, in più, vi erano delle lunghe strisce verticali di ruggine raggrumata e, ai piedi del muro perimetrale, indisturbati ciuffetti di erbacce polverose, pacchetti di sigarette, mozziconi, carta straccia, e ogni genere di altra porcheria segnalavano il confine.

L'edificio non era solo squallido di suo, ma era anche situato in una parte della città alquanto tetra e disadorna che avevo ispezionato con una certa perizia nel tempo dell'attesa. Si trovava a circa duecento metri dalle traversine di un isolato binario ferroviario di là del quale si stendeva, punteggiato di scarni cespugli e alberi rinsecchiti, un vasto campo in mezzo al quale, come un mattoncino Lego, era stato gettato apparentemente a casaccio il bombato e lustro edificio della filiale del noto supermercato. Poco distante sorgeva un fitto e geometrico agglomerato di case popolari con più antenne satellitari che finestre.

Mi ero domandato più volte come diavolo fossi potuto capitare in un posto simile, ai margini della zona industriale, con casematte disabitate, mura screpolate, striminziti frondami abbrustoliti dal sole e corrosi dalla polvere, e poveri spettri di giovani donne extracomunitarie che scansavano e biasimavano vecchietti nostrani i quali stavano chini a qualche metro di distanza dalle proprie biciclette munite di cassetta di legno pigiata dietro al sellino, a mò di cestino, intenti a raccogliere fascine di cicoria. Alla fine avevo ammesso con me stesso che quello era il luogo certamente più squallido nel quale mi capitava di dover fare un colloquio di lavoro, ma che non avrei dovuto badarvi.

Una volta superato il breve vestibolo, dissi il mio cognome alla ragazza della reception e la ragazza mi porse subito un registro su cui apporre la mia firma. Firmai.

Riconobbi la stessa voce che mi aveva contatta-

to per telefono e, osservandone con cura la proprietaria, intuì parecchie cose.

La ragazza, che doveva avere al massimo vent'anni, era magra, i fianchi sottili, quasi gracili, portava lunghi capelli neri che cominciavano con una frangetta pieghettata sulla fronte, la quale le lambiva gli occhi spenti e ammorbidiva gli zigomi già piallati come quelli di alcune razze orientali, e fu con me piuttosto sbrigativa e scorbutica e non esibì alcun sorriso nel tempo che gli stetti davanti.

Quando mi invitò ad accomodarmi e girò lungo il banco per consegnarmi un foglio, notai anche che indossava un body nero che le lasciava scoperto l'ombelico (al quale era appiccicato un orrendo piercing luccicante, una specie di fiore che per la verità non potei distinguere troppo bene) e dei jeans stretti, elasticizzati, limati in corrispondenza del sedere, neri, striati di marroncino e sfrangiati esageratamente sui piedi nudi i quali calzavano degli infradito di colore arancione. Pareva dovesse dirigersi verso l'ingresso di una discoteca alle undici di sera e non presenziare alla reception di una società di selezione del personale.

Non per questo volevo sentirmi bigotto. Eppure, santo cielo!, seppur eravamo in aprile, e certo la giornata era calda, gli infradito, francamente, avrebbe potuto facilmente risparmiarsi.

Ad ogni modo, dopochè trovai, faticosamente, una posizione comoda tra i braccioli dell'angusta poltroncina in similpelle che mi era stata indicata, con un occhio sul foglio e l'altro distratto a studiarla, non

potei far a meno di intrecciare tra quella e la nostra segretaria di nome Angelica paragoni.

Anche Angelica era molto giovane ma era tutt'altra storia.

Compita, educata, Angelica vestiva sempre in modo alquanto formale e non disdegnava le giacche colorate, le spille brillanti, le acconciature sobrie. Non si imbrattava le labbra con quell'orribile rosso prugna e non portava jeans sfrangiati che strisciavano dai piedi nudi a terra.

Il foglietto che mi era stato consegnato altro non era che un'autorizzazione al trattamento dei miei dati personali in cui mi si chiedeva la firma in calce.

Dato che la ragazza non si era preoccupata di fornirmi una penna, la ricercai nella mia tracolla, apposi una firma convulsa e incomprensibile e consegnai il foglio. Cominciai da lì a guardarmi intorno.

Subito mi saltò agli occhi la mobilia scadente che vi era negli uffici, il distributore dell'acqua sudicio che sporgeva nel corridoio semioscuro, il soffitto a cassettoni con le ragnatele penzolanti, gli orrendi neon disposti in croce, e ancora la scalinata di marmo annerito e sbrecciato che conduceva al piano superiore.

Sugli impiegati che apparivano e scomparivano stesi un velo pietoso.

La cosa singolare era che essi, pur vestendo in maniera classica - gli uomini in giacca e cravatta e le donne in gonna e tailleur - rispetto all'abbigliamento casual dei miei colleghi, risultavano in un certo qual modo arraffazzonati, dozzinali, mediocri, come se quel

modo di vestire non gli appartenesse e i loro abiti rimanessero appesi negli armadi per lungo tempo solo per essere rispolverati in maniera eccezionale per il lavoro. Riflettei causticamente che mi trovavo in una delle più ricche e opulente città del Nord Italia eppure quella gente era vestita peggio di modesti paesani alla festa di benvenuto estivo dei propri cari emigranti, o a un ritrovo di una festa stile folk organizzata dalla parrocchia. Erano, come dire, anacronistici, in un certo senso, fuori dal tempo: spalline delle giacche troppo gonfie, scarpe di pessima fattura, scarpe borchiate per le donne, tessuti dalle cuciture visibili.

Qualche minuto dopo fui distratto dall'ingresso di un ragazotto con gli occhiali da sole a specchio e giubbotto di pelle alla Top Gun che si approssimò alla reception e con fare inebetito e goffo si rivolse alla ragazza.

La ragazza rispettò con lui la medesima procedura che aveva osservato con me.

Il ragazotto, però, mi pareva davvero molto meno fluido e padrone di sé nell'adattarsi come il sottoscritto; temporeggiò inutilmente davanti alla reception e fece un mucchio di domande idiote. Poi l'improbabile Tom Cruise si sedette al mio fianco con il foglio in mano e impiegò un'infinità di tempo per leggerlo, come se gli fosse stato affidato di leggere un testamento di un suo caro estinto. Alla fine inciampò, neanche a dirlo, quando dovette andare a consegnarlo.

Insomma aveva tutta l'aria di uno di quegli spilungoni spauriti dall'aria intontita con le gambe sottili

da giraffa e vestito con tutta roba di marca (solo gli occhiali costavano un occhio della testa!); e stringeva tra le mani a peggiorare il tutto nientemeno che una copia del Giornale e un libro vecchia edizione della Rizzoli, probabilmente una versione de "*I miserabili*", senz'altro troppo lindo e intonso perché avesse iniziato sul serio a leggerselo.

Risi tra me per l'ingenua scenografia che quel tipino aveva messo in piedi al fine di allestire se stesso, ma risi poco in realtà, perché avevo imparato da tempo, e a mie sole spese, che sottovalutare quel genere di soggetti non era salutare nel modo più assoluto dato che, alla fine, finivano con il risultare vincenti in fatto di vicende lavorative.

Tipi come quello mi avevano fatto le scarpe in un'infinità di occasioni, mi erano passati avanti nella graduatoria dei concorsi, mi avevano predoneggiato cospicue e necessarie borse di studio, e financo in letteratura si accaparravano i migliori premi.

Ma una cosa, tuttavia, non riuscivo proprio a mandarla giù, mi stava imbestialendo: pur essendovi un paio di poltroncine libere accanto, il tontolone, brutta copia di Tom Cruise (pareva persino la brutta copia di un noto ex ministro sputacchiatore del partito ex fascista che oggi giorno si dice democratico e nazionale), si era assiso come un Gabibbo proprio in quella situata al mio fianco, con il risultato che ci ritrovavamo adesso tutt'e due pressati e troppo appiccicati per essere spontanei e naturali, almeno così era per il sottoscritto.

Altresì, già dopo un minuto, aveva pure comin-

ciato ad allargarsi con i gomiti e per un paio di volte mi era saltato in testa di redarguirlo. Ma naturalmente non lo feci; anche perché i pensieri che mi venivano in mente via via che trascorrevano quei soffocanti secondi lì dentro, si facevano sempre più tetri e scoraggianti e io ero impegnato troppo a controllare i miei istinti e tutto me stesso.

Mi rendevo sempre più conscio, tra l'altro, che del luogo dove lavoravo io, che avevo sin dal primo giorno di lavoro bistrattato, e dal quale sarei stato ingiustamente estromesso di lì a pochi giorni, non si poteva dire un bel niente in fondo sotto l'esclusivo profilo dell'estetica se paragonato con quello dove mi trovavo adesso. E l'estetica, mi dicevo, perchè ora capivo, aveva una sua non trascurabile importanza.

Mi faceva riflettere, questa cosa, sul fatto che molta gente era costretta a lavorare in condizioni e in ambienti peggiori del mio e che il sottoscritto fino a quel momento era stato piuttosto fortunato anche se, da lì a poco tempo, tra quella gente sfortunata ci sarei stato io stesso.

Più guardavo l'estetica del banco della reception, con quegli orribili ghirigori di ferro battuto e quella griglia fitta di lamiera dalla quale come per un confessionale si intravedeva la sagoma della ragazza, e più mi deprimevo pensando a ciò che stavo per lasciare e in chissà quale altro luogo sarei capitato.

La nostra reception era bella, luminosa, areata, il vestibolo d'ingresso pareva una spaziosa hall di un albergo di lusso e poi v'era Angelica che era una ragazza fine, educata, gentile, professionale, la quale,

indossando sempre giacche colorate di buon tessuto, dava all'ambiente un certo desiderabile stile sobrio e brillante e giovanile; Angelica che non si sarebbe mai sognata di mostrare l'ombelico e portare i pantaloni stracciati facilmente calpestabili.

Ad un certo punto, mi accorsi di essere davvero diventato molto triste e intuì che avrei dovuto darci alla svelta un taglio, magari concentrandomi solo sul tontolone in modo da limitarmi ad innaffiare a dovere il mio senso di superiorità (anche se pure questo mi avrebbe nuociuto alla lunga); e, comunque, smetterla nel modo più assoluto di osservare e misurare tutt'intorno, tutto l'ambiente in generale, le poltroncine, le locandine appese ai muri, gli arredi degli uffici che si intravedevano dalla nostra postazione e anche quella gente che si vedeva entrare ed uscire dalle porte.

Proprio quando stavo per riuscire in un'impresa per me così difficile, però, una nuova circostanza rischiò di franarmi in un baratro di sfiducia e pessimismo ancora più profondo.

Spalancò la porta e si fece avanti un uomo sulla quarantina, cucito in una giacca a grosse filigrane dorate e soffocato da un enorme nodo di una cravatta dai disegni improbabili. L'uomo tolse l'occhiale da sole sportivo (che si conciliava malissimo con il genere di abbigliamento che indossava, e strideva come un digrignare di denti), si appropinquò con fare sicuro al banco della reception indirizzando un cenno di saluto alla ragazza tipico di coloro che credono d'essere uomini di mondo, (appresi in quell'istante che ella si chiamava Vittoria) e senza che nessuno, mi parve, gli

avesse chiesto niente, esordì in questo modo:

<questi stronzi di vigili mi hanno salassato proprio adesso, ecco come va ragazza> e agitò il braccio destro per mettere in mostra e lasciare tintinnare l'orologione che portava al polso. All'altro polso teneva avvitato un bracciale piuttosto robusto d'oro.

Vittoria, munita di un sorriso vagamente disposto, con voce squillante accolse l'uomo permettendomi di venire a conoscenza anche del suo nome: 'signor Palizzolo'.

<Bè, qua come procede? Ci sono novità?> si sincerò l'uomo.

Vittoria raggrinzò le labbra come a dirsi meravigliata che le cose in quello specifico contesto lavorativo fossero potute davvero cambiare, e se pure lo fossero state, suscettibili di cambiamenti, a Palizzolo questi cambiamenti difficilmente sarebbero potuti interessare.

A ben vedere ella mi apparve in quegli istanti uguale a tante di quelle tipiche credulone urbane per le quali ogni singola parola ha un suo peso determinato e immutabile dal quale non si può prescindere.

Nella sua inespugnabile aria di macismo e di virilità grossolana, Palizzolo accennò una specie di sorriso e sempre sorridente si sporse oltre al banco, levando il mento come uno di quei grandi signori ricoperti di zibellino che sono rimasti ritratti nelle opere degli insuperati pittori rinascimentali e, in siffatta posa, con il nodo del cravattono leggermente pendente da un lato, l'orologione fulgido e visibile dopo il polsino, lanciò contro di lei un'occhiataccia arrogante puntata dritto

dritto al suo seno. E sorprese pure me che di solito al cospetto di tipi come lui non mi stupisco di nulla. Non fu ancora abbastanza questa posa, perché a quello sguardo fece seguire subito dopo queste parole (gliele disse sottovoce, mentre manteneva su di me e sul tontolone al mio fianco un'occhiata in tralice e intermittente):

<ti sta davvero bene quel toppino lì signorina> e poi scoppiò in un'acuta e gorgheggiata risata che durò solo qualche secondo.

Vittoria durante la risata era rimasta basita.

<E su, andiamo!, si scherza no?> agitò ampiamente le mani. <E che devo smaltire l'incazzatura della multa, non te la sarai mica presa, vero?>.

Pur notando la reiterazione di quell'espressione ghiacciata da parte di lei, Palizzolo non fece altro che sogghignare e afferrare un telefonino dalla tasca, un modello piuttosto luccicante, che dava l'idea di costare un mucchio di soldi e, con quello tra le mani, il petto all'infuori, si mise a comporre dei numeri in apparenza finti.

Dopo un gran pigiare di tasti e l'essersi avvicinato per ben tre volte l'altoparlante all'orecchio, sollevò il capo e ordinò a Vittoria di chiamare una qualche dottoressa. Vittoria afferrò il telefono e chiamò la dottoressa in questione.

Quando, un poco dopo, questa apparve, Palizzolo, vedendola, fece schioccare rumorosamente lo sportello del suo telefonino e se lo infilò con calma in tasca andandole incontro baldanzoso con una piega delle labbra tipo quella di Stallone dopo il combatti-

mento. La donna dal canto suo, ancor prima di superarci, aveva già manifestato le proprie fattezze di vera fattucchiera. Poi passò accanto a me e al gigione al mio fianco, il quale pareva ancora smarrito nei meandri dell'incoscienza dietro le sue lenti scure, senza rivolgerci nemmeno un buongiorno di cortesia.

Questa dottoressa, insomma, era una donna piuttosto sgradevole, in perfetta concomitanza con l'ambiente, scarnita che sarebbe stata in grado di ballare la break dance senza smuovere di un fiato i lembi del vestito dentro al quale stava larga.

Palizzolo, oltre tutto il suo volgare carisma, si mostrò impacciato circa la questione se baciarla o stringerle semplicemente la mano, con ogni probabilità perché capiva che la donna non era del tipo su cui lui di solito credeva di poter far colpo. Alla fine fu lei a toglierlo dall'imbarazzo allungando il braccio. Infine si scambiarono alcuni estemporanei convenevoli che purtroppo non riuscii a distinguere (la dottoressa ci dava le spalle e io vedevo soltanto il sorriso di virile dabbenaggine dell'uomo) ed entrambi si mossero alla volta degli scalini di marmo annerito per salire al piano superiore e passarono di nuovo accanto a me e allo spilungone senza rivolgerci il seppur minimo cenno, o sorriso.

Circa dieci minuti dopo la dottoressa si sporse dalla ringhiera e fece cenno a Vittoria di lasciarmi salire.

Quando la raggiunsi e mi presentai, la dottoressa neanche in quel frangente mi offerse spontaneamente la mano e così lo feci io; ella mi scoccò un'oc-

chiata di così acceso scetticismo e diffidenza che mi fece sentire in colpa come se avessi voluto portarmela a letto a partire da quell'innocente gesto. Ricambiò la mia stretta con una cotoletta fredda senza tempra che poggiò per un nanosecondo dentro il mio palmo per poi dileguarsi.

La seguì senza sentirmela di riempire il silenzio come facevo di solito in simili circostanze per rompere prematuramente il ghiaccio; in effetti perché mi pareva di aver avuto già sufficienti dimostrazioni che ella appartenesse alla categoria di quei selezionatori che appaiono seriosi e prendono se stessi troppo seriamente per mascherare la propria insicurezza ed incompetenza.

Fino a quel momento la mia esperienza me ne aveva fatto incontrare parecchi di tipi simili e avevo scoperto che con loro non riscuotevo molto successo.

Cercando ad ogni modo di pensare positivamente (e precipuamente allo scopo per il quale mi trovavo in quel posto, dal momento che ormai mi trovavo lì), e mantenendo una certa postura sicura e ottimistica, continuai a seguirla per i corridoi stupefacentemente silenziosi.

Le fissavo il posteriore secco velato dal pantalone di stoffa indurita che ciononostante lasciava intravedere il mutandone ascellare che indossava, le scarpe, la giacca dalla maniche troppo lunghe che coprivano completamente il polso e la nuca coperta di neri e radi capelli ricci infeltriti.

Non sapevo con esattezza quanti anni avesse

ma ero certo che ne dimostrasse molti di più; dava l'impressione di essere appena uscita da un consiglio del corpo docenti di un liceo classico presso il quale insegnava da trent'anni chimica e biologia. Naturalmente non aveva né fede nuziale al dito, né qualsiasi altro ammennicolo attestante il suo impegno extra-professionale in qualche legame di natura affettiva e l'unica cosa che mostrasse di un certo scintillio era la montatura di ferro laccata color d'oro dei suoi occhiali che le ingrandivano gli occhietti. Aveva le dita delle mani senza smalto, dinoccolate e graffianti.

Giungendo finalmente alla sala predisposta per il colloquio, entrai dopo di lei e lei andò velocemente a sedersi. Frattanto che mi accomodavo ella già mi stava puntando.

Dalla parte opposta dell'ampio tavolo di vetro, sul quale subito notavo gli aloni delle ditate sudice di coloro che vi si erano seduti prima di me, v'era Palizzolo (per poco non mi scappò da ridere vedendolo serio, accigliato, tenebroso, con le gambe accavallate). Palizzolo, ovviamente, non si alzò per stringermi la mano e così mi allungai io per farlo, (almeno lui aveva una stretta di mano che non era la cotoletta moscia e melensa della dottoressa. Io preferivo una stretta di mano come quella, che imponeva volgarmente forza, piuttosto che una cotoletta melensa stile dottoressa Zucchini). Come avevo fatto ad apprendere il suo nome? Bè, molto semplicemente era comparso all'improvviso su di un cartellino che quella conformista si era stupidamente affisso al petto come prima cosa non appena si era seduta. Dopo il cartellino, senza

perdere tempo, si era messa a scartabellare tra il fascio di altri curriculum che aveva sotto gli occhi e adesso ancora ne stava scartando molti alla ricerca di quello che mi riguardava, il quale chissà dove era stato sepolto. La mole spaventosamente ampia di quei curriculum non poteva che disgustarmi.

Dopo numerosissimi tentativi, sempre rimanendo con il capo chino, mentre io alternavo lo sguardo tra Palizzolo, il resto della sala e i quattro peli diradati e crespi della donna, (quando incrociavo lo sguardo di Palizzolo, lui sollevava il capo e guardava da un'altra parte, esalando aria), quella finalmente rinvenne lo spettro sbiadito del mio foglio. Allora lo sollevò, separò le due copie che erano state fissate da una spilla, ripose accuratamente la spilla sulla superficie di vetro e diede una copia a Palizzolo, il quale inforcò convulsamente degli improbabili occhiali alla Mastro Geppetto per leggerlo.

Da come si atteggiava con gli occhiali sul naso si vedeva che ne faceva un utilizzo assai raro e più estetico che utilitario, evidentemente solo in quelle occasioni da lui giudicate di particolare rilevanza: come per esempio quando doveva leggere la schedina del Totip, mi venne da pensare e mi misi a ridere di sottocchi.

Restammo per parecchi secondi in silenzio mentre entrambi studiavano il foglio con una comica perizia come se stessero osservando una copia del Mosè di Michelangelo dopo aver appreso che l'artista in corso d'opera era riuscito a mutare miracolosamente la postura della statua e loro di quel miracoloso mutamento volessero individuarne le tracce evidenti.

Poi la dottoressa finalmente diventò di nuovo viva e vegeta (si fa per dire naturalmente) e sollevata la testa mi scoccò un'occhiata priva di espressione spremendo gli occhietti porcini e mi disse:

<bene, dottor Bellaria, mi dica, perché è qui?> esordì così, stupidamente. E dire che io, citrullo, chissà cosa mi ero aspettato.

La guardai con l'espressione più promettente e cordiale e disponibile che fossi mai stato capace di disegnare nella mia vita, un'espressione che annacquava tutto il mio ironico biasimo (Perché sono qui? Secondo te perché sono venuto fin qui, per fare un pellegrinaggio forse?) e, con olimpica placidità, e con voce calda e morbida, le dissi tutto quello che avevo da dire, a partire dall'ultima esperienza lavorativa.

Rammentando il testo dell'annuncio e la natura prettamente commerciale della posizione da loro ricercata, che poi a metterla in termini spicci e sostanziali si traduceva sempre o in una funzione di vendita diretta o in una di vendita indiretta, ovvero di promozione telefonica, naturalmente calcai l'accento sulla mia lunga esperienza di lavoro telefonico e di intrattenimento delle relazioni con il mondo delle imprese.

Mi lasciò parlare ininterrottamente per una decina di minuti la mia esperta interlocutrice (per tutto il tempo né lei, né Palizzolo, mi guardarono neppure una volta: lei fingeva di armeggiare con delle carte che aveva davanti a sé, intenta in non so che cosa, mentre lui, evidentemente, imparava a memoria il mio curriculum con una somatizzazione che se non avesse lasciato trasparire la solita ottusità si sarebbe

detta impenetrabile].

Dopo i primi due minuti di solitaria oratoria, però, rischiai di perdere la concentrazione e cominciai a divagare: la scena era troppo buffa e surreale perché non mi deconcentrassi. Era evidente che stavo davanti a due perfetti improvvisatori. La dottoressa era evidentemente un'incompetente: si sentiva, si respirava. Era insicura come una scolaretta durante la recita di fine anno e Palizzolo...bè, Palizzolo, lasciamo perdere.

Fu davvero un miracolo non ridere di quella seriosità muta e loquace alleggiante per la stanza, e ciò che soprattutto mi aiutò fu la consapevolezza, un po' cinica, un po' pratica, che di quella incompetenza io avrei potuto giovarmene oppure pagarne lo scotto.

Presagivo molto intensamente, per la verità, che non avrei mai riscosso successo con quei due tipi anche se fossi stato in grado di scoprire quali e quanti tasti toccare e quali fossero state le cose giuste da dire. Nonostante la sopraggiunta deconcentrazione facevo il massimo comunque, e riuscii a non perdere le redini della pulsione oratoria che mi guidava; mi rivolgevo ugualmente al capo chino e diradato della donna e, più per affettazione retorica che per reale esigenza di conferme, anche a Palizzolo, il quale, con il suo orologione, i suoi occhiali, il cravatton e la gamba accavallata, credeva di stare in ghingheri e, a tratti, serrava pure le labbra, a me pareva, in una smorfia d'insoddisfazione repressa come se le cose che stesse ascoltando dalla mia bocca non lo soddisfacessero proprio per niente e chissà da quale altro linguaggio avrebbe bramato essere deliziato e, a trat-

ti, mi guardava allibito e faceva lo snob.

La dottoressa, ad un certo momento, mi interruppe e mi rivolse una domanda che, seppur trita e ritrita, aveva una sua concreta ragionevolezza. Mi chiese come mai, rispetto all'indirizzo dei miei studi universitari, io avessi poi deciso di conseguire un Master così poco attinente.

Mi avevano rivolto quella domanda perlomeno un milione di volte.

Che cosa avrei potuto risponderle? Che all'epoca avevo capito che nel mio settore, quello della filosofia, non avrei avuto mai la possibilità di sfondare se non previa iscrizione ad apposite scuole onerosissime dalle quali uscivano soggetti privilegiati e che per il fatto di non potermele permettere queste onerosissime scuole avevo scelto allora tutt'altra direttrice di marcia, ovvero quella che poteva darmi un lavoro nell'immediato? No, non di certo. E, allora, cominciai a barcamenarmi come meglio potevo con i miei soliti vaghi prolissi ghirigori estrinsecando la presunta coerenza sussistente tra i miei studi di filosofia e la caleidoscopica dimensione dell'universo delle cosiddette 'risorse umane'.

Ad un certo punto ero persino abbastanza soddisfatto del risultato puramente formale raggiunto che, quando la dottoressa si alzò e si scusò perché doveva allontanarsi, provai una forte delusione. Compresi inequivocabilmente che stavo davvero sprecando fiato.

In analoghe circostanze mi sarei lambiccato alla velocità della luce sulla indecisione di continuare il di-

scorso alla presenza dell'interlocutore secondario, unico rimasto sulla scena (Palizzolo in questo caso) per una questione, come dire, di delicatezza, di rispetto, ma in quel frangente, devo dire, mandai riccamente al diavolo l'apparenza, la mia sensibilità, la cortesia, l'accomodamento, Palizzolo e quant'altro e pertanto tacqui.

Palizzolo non mi parve, d'altro canto, rammarricarsene troppo.

Manifestando (se pure ve ne fosse stato bisogno da parte sua) tutta la sua completa ottusità, faceva finta di essere solo nella stanza, fissava l'estremità quadrata della sua scarpa, sistemava il nodo alla cravatta improbabile, ansimava affettatamente.

Avevo deciso però di dargli uno schiaffo morale e così con un sorriso gentile ed educato mi rivolsi a lui con una domanda qualunque.

Gli chiesi (fu l'unica cosa che mi venne in mente) se a quel colloquio ne sarebbero succeduti degli altri, magari collettivi.

Che cosa avrei potuto dirgli altrimenti?

Sapevo benissimo che si trattava di una sciocchezza perché, semmai, di solito, avveniva il contrario, ovvero si faceva prima un colloquio di gruppo e poi dalla scrematura di quel confronto si passava al colloquio individuale. Ma ciò che era importante per me a quel punto era sentire la sua voce articolare qualcosa.

La cosa incredibile fu che Palizzolo prese molto sul serio la mia domanda non comprendendo che si trattava solo di un modo come un altro per rompere

il ghiaccio tra di noi e così togliere entrambi dall'impaccio, cosicchè mi rispose con una saccenteria e una durezza frutto della più assoluta ignoranza. Non ci sarebbero stati altri colloqui, disse, risoluto: da quel colloquio alla sua presenza [calcò molto l'accento su: 'sua presenza'] si sarebbero decise le sorti dei candidati. Disse proprio così, accidenti: parlò di 'sorte'. Volevo ridergli in faccia o mandarlo per direttissima a quel paese; 'le sorti dei candidati', ma chi credeva di essere? Avrebbe fatto meglio a guardarsi allo specchio la mattina prima di uscire di casa e regolare magari la grandezza di quel nodo alla cravatta e ridimensionare quel colletto troppo grande della camicia gettando nell'immondizia anche le orribili scarpe dalla punta quadra.

Dopo alcuni altri istanti di tentennamento, la dottoressa per fortuna ci cacciò dall'impaccio. Si sedette, mantenne il capo chino per qualche secondo e cominciò a bofonchiare qualcosa di liquido e di sfuggente nel quale, dopo una decina di secondi, faticai a orientarmi.

Mi ripeté in pratica, con giri di parole più lunghi, il dettato dell'annuncio che avevo letto su Internet e dopo quell'astruso soliloquio, mi chiese cosa mi sarebbe piaciuto fare 'da grande'. Avevo sempre odiato quel genere di domande ma purtroppo saltavano su molto spesso. Non le dissi naturalmente che a me interessava solo scrivere e che il lavoro moderno, in quanto elegante forma di schiavitù, sarebbe potuto anche andare a farsi benedire, ma le mentii dicendole che volevo lavorare, naturalmente, e, non mentendo,

che il mio contratto di lavoro da lì a un mese sarebbe scaduto senza la riconferma e che pertanto ero alla ricerca di un lavoro più o meno stabile. Non andai più a fondo nella cosa, ma non imbellettai neanche, non indorai, non esagerai, non mentii, e probabilmente errai per l'appunto per questo. Avrei dovuto mentirle su tutti i fronti. In quella contingenza, senz'altro, il gigione che stava aspettando lì di sotto, più di me avrebbe saputo farci, si sarebbe trovato a pieno a suo agio.

La dottoressa mi disse poi altre cose incomprensibili, tra le quali riuscii a malapena a cogliere minuscoli nebbiosi particolari.

Stavano cercando un giovane dinamico, soprattutto giovane ma anche brillante, disposto ad occupare un ruolo di particolare importanza all'interno di una società che operava nel settore commerciale; la società era una consolidata realtà in forte espansione e altre panzane simili a queste.

In tutti i colloqui di lavoro che avevo avuto, del resto, mai che non fosse saltato fuori che la società in oggetto non fosse stata una società consolidata e in espansione. Per Dio!, sul serio, in Italia non vi erano che aziende consolidate e in forte espansione!, era questo un dato da tenere in conto. Comunque, diceva la dottoressa, il ruolo che doveva essere ricoperto dava buone possibilità di crescita e si trattava, in fede, di un lavoro molto duro, per il quale necessitava, sopra ogni altra cosa, dedizione e passione. La parola 'passione' la dottoressa la ribadì più di una volta.

Non riesco ancora a capirci nulla benché assentivo ripetutamente come stessi comprendendo

ogni sfumatura della “*Critica della ragione pratica*” di Kant. Ad un certo momento ella mi disse, non so come, che la posizione che cercavano non era adatta a me, alle mie competenze, non faceva al caso mio. Perchè il profilo che cercavano era di tutt’altro genere, ovvero era un profilo un tantino più basso.

Accidenti, pensai subito, era la prima volta che mi dicevano che non potevo lavorare perché il mio profilo era troppo alto. Di solito era avvenuto che il mio profilo non soddisfacesse le richieste di nessuno! Non mi sentivo lusingato affatto, anzi tutt’altro, ero lì lì per alterarmi - e allora perché mai, dannazione, mi avevano chiamato a quel colloquio, mi avevano fatto perdere tempo prezioso, mi avevano fatto fare più di cento chilometri per fare quel colloquio, mi avevano fatto spendere soldi, svegliare presto, non mi avevano fatto fare neppure una colazione come si doveva, avevo dovuto prendere il treno e poi l’autobus e poi mi ero sbagliato e avevo dovuto fare a piedi un bel po’ di chilometri e ancora ero lì da un quarto d’ora e non riuscivo a capire di che razza di lavoro si trattasse?

E lo mostrai il mio disappunto, anche con una certa loquacità e la donna, infatti, si mise sulla difensiva; per imbonirmi ribadì il concetto della ‘superiorità’ del mio profilo ma la cosa e quella parola non mi consolò per niente. Io avevo bisogno di lavorare, lasciassero decidere pure a me se il mio profilo fosse elevato o meno per quel lavoro. Non me ne sarebbe importato una nespola bacata, accidenti!, pur di lavorare. Quante persone svolgevano lavori che non meritavano per niente, quanta gente era sottopagata per

le proprie capacità e competenze. Sarei stato uno di loro con buona pace e non me sarebbe importato niente. Avevo un figlio. E poi quei due spaventapasseri avevano o no la compiacenza di spiegarmi per quale razza di lavoro stavamo parlando da circa mezz'ora?, dacchè ancora non lo avevo capito. Diamine era tutto chiaro a quel punto fuorchè la cosa principale, l'oggetto del discorrere.

La mossa successiva della donna (chissà con quanti altri poveracci l'aveva fatta) fu di iniziare a congedarmi mediante la promessa di segnalare il mio profilo professionale al suo direttore. Nel caso si fosse resa disponibile una 'posizione aperta', oh Dio! come parlavano queste volpi esperte ed assuefatte al mondo del lavoro, come la sapevano lunga!, lì da loro, nel loro organico, mi disse, senz'altro mi avrebbero tenuto presente, senz'altro. Baggianate! Con chi credevano di parlare? Stavo per esplodere ma mi mantenni ben educato.

Mi sporsi sul tavolo e alla donna dissi:

<va bene, siamo d'accordo, ho capito, ma visto che sono qua vorrei sapere di che lavoro si tratta perché mi pare di non aver capito molto bene, in effetti, a che cosa l'annuncio si riferisse, sempre che per lei questo non costituisca un problema, sia chiaro>.

La donna arrossì vistosamente.

<Vede> mi disse <il profilo che stiamo cercando è quello di un impiegato da avviare al ruolo di agente immobiliare> e si fermò guardando Palizzolo e io meditai che non dovevano esservi proprio altre parole per descrivere quella posizione perché altrimenti ella

avrebbe utilizzato ogni altra parafrasi possibile pur di non spiatellarmela in quel modo.

Intanto guardavo con limpidezza e scanzonatezza Palizzolo e la sua cravatta, il vestito, le scarpe, l'orologio, e tutto cominciò ad avere un senso. Palizzolo mi apparve completamente disarcionato. Poggiai il mio curriculum sul bordo del tavolo e, probabilmente perché cominciò ad avvertire il mio sguardo pesantemente leggero che gli si rivolgeva addosso, presumendo di dover sostenere con me una sorta di duello di onore e orgoglio, iniziò a fissarmi, gonfiando le mandibole. Aspettava la mia critica, il mio disprezzo, la mia polemica, ma sbagliava di grosso perché io ero fermamente intenzionato a mantenermi fine, serafico, educato, leggero.

<Il signor Palizzolo> continuò la dottoressa <è il proprietario di alcune agenzie immobiliari e, durante l'estate, ha intenzione di aprire una nuova filiale anche nella nostra città. Si è affidato a noi per la selezione dei candidati.>

<Ah già> intercalai e mi dissi: "ma non si trattava di una affermata e consolidata ditta commerciale in forte espansione?". Due o tre agenzie immobiliari non mi sembravano esattamente la stessa cosa! E la posizione per la quale era necessaria passione e dedizione qual'era?

<Il signor Palizzolo sta cercando giovani dinamici e brillanti> si mise a recitare lei <da avviare alla professione. Capisce adesso?>

<No, sì, certo, certo> facevo io.

<Il signor Palizzolo vuole che i suoi dipendenti

crescano in maniera da affidargli la piena gestione della filiale stessa. L'obiettivo del signor Palizzolo...è...> ma qui si perse e dopo averlo guardato riuscì a riprendersi <è...bè...proprio per questo motivo il signor Palizzolo vuole essere presente di persona alla selezione dei candidati ed esprimere il suo eventuale apprezzamento>.

<Certo certo> le dissi senza l'intenzione di metterla in difficoltà, ma, purtuttavia, con un aperto e così palese disinteresse che anche un cieco lo avrebbe notato sul mio volto.

<Io volevo solo sapere di che cosa si trattava, sa com'è!>.

<Vede, dottore, il ruolo in oggetto non sarebbe adatto a lei> disse e fece quello che lei evidentemente avrebbe definito 'uno sforzo di franchezza professionale', <io credo e lo pensa anche il signor Palizzolo che...> ma non ce la feci davvero a sorbirmela questa volta e la interruppi:

<ma, senz'altro> feci <assolutamente dottoressa, io vi capisco> e stavo per alzarmi.

<Spero di aver esaudito i suoi desideri> disse lei.

<E come no, come no> feci.

<Ad ogni modo, dottore> ripeté con finto sosiego, <la terremo presente, il suo curriculum che mi pare molto interessante, personalmente lo segnalerò al nostro direttore e, qualora dovesse liberarsi una posizione al nostro interno...>.

<Aspetterò vostre notizie>, le dissi seccamente, strinsi la mano ad entrambi e me la filai.

Fortunatamente neppure una settimana dopo dovetti presentarmi ad un altro colloquio di lavoro.

Avevo ricevuto dapprima una telefonata stranissima, appena due giorni dopo l'inutile pellegrinaggio che avevo fatto recandomi allo studio Pr. A telefonarmi era stata una donna che, a parte due o tre miei grugniti di assenso e qualche domanda assolutamente retorica, per una buona quarantina di minuti, lo giuro, aveva parlato praticamente da sola facendomi sudare l'orecchio. Sebbene in quel suo soliloquio non fossi riuscito assolutamente a distinguere non solo l'inizio e la fine ma lo stesso fulcro semantico e lo scopo, la telefonata ebbe l'effetto di ringalluzzirmi incoscientemente per via di alcuni giorni di completa prostrazione.

Dopo una decina di minuti iniziali la voce dall'altro capo del filo, che era roca e traccheggiava biasciando con un forte accento regionale, tanto da farmi temere di essere vittima di una qualche supercazzola da parte di un buontempone, via via era divenuta più comprensibile. Ero andato a rinchiudermi in bagno per isolarmi dalle urla di mio figlio e dal resto dei rumori della casa che in quell'ora della giornata erano al massimo del loro tenore per facilitarmi il compito di decodificarla.

<Sono Tania Bianchi> aveva esordito la donna, <dello studio TM consulenze, il dottor Bellaria?>

Quel nome lo avevo trovato neppure una mezz'ora prima su un sito Internet piuttosto rozzo e artigianalmente scarno sul quale ero capitato per caso.

L'indirizzo, poiché la sede era grosso modo a un

quartiere di distanza da dove abitavo io, era stato l'unico appeal per il quale mi ero sentito indotto a inviare il curriculum. La tempestività con la quale ero contattato senz'altro, pensavo, rappresentava un inequivocabile segnale del fatto che avevo bussato finalmente alla porta giusta: doveva occorrergli del personale.

Dieci minuti di parole e Tania Bianchi tirò il fiato per rendermi compartecipe del suo dubbio: qual'era il motivo che mi aveva spinto ad inviarle il mio curriculum? Non lavoravo per una società di servizi così rinomata come quella per la quale lavoravo?

L'ultima cosa a cui pensavo era quella di risponderle per le rime naturalmente, e gettare alle ortiche la chiamata della dea bendata. Una telefonata di quel genere da parte di uno studio di consulenza, per altro vicinissimo a casa, tanto da potervi andare eventualmente in bicicletta, con la possibilità che si profilava all'orizzonte di fare la pausa pranzo direttamente in casa e poter veder mio figlio prima del suo pisolino pomeridiano, era un'esca troppo ghiotta e ottime credenziali perché non mi adirassi e mantenessi la calma. Allora spiegai alla donna che se avesse guardato bene le date sul foglio si sarebbe resa conto che il mio contratto di collaborazione con la società rinomata stava per scadere e che purtroppo non vi sarebbe stata possibilità di riconferma.

La donna volle sapere quale ne fosse il motivo.

Le raccontai che la società lavorava con soldi pubblici e che poiché questi scarseggiavano era venuto il tempo di operare dei tagli. Il commento che fece seguire fu il seguente:

<per l'amor di Dio, dottore, non mi chiami dottoressa. Sa, leggo molto, mi informo, ma non ho mai preso la laurea, ai miei tempi...non c'era la possibilità di andare all'università>.

Pareva abbastanza contrita e dispiaciuta di dover fare quella precisazione.

Cercai, per quel che potevo, di lusingarla dicendole che dalla voce giovanile che sentivo non mi pareva che lei fosse una donna di una certa età e allora lei ridacchiò.

<Oh...dottore> disse civettuola, <gli anni passano anche per me>. Mi parve che si separasse dalla cornetta per dare conto a qualcuno che le stava accanto di ciò che stava dicendo.

<E lei quanti anni ha dottore> riprese <ah ecco, leggo dal suo curriculum, bè...lei dottore ha l'età di mio figlio, pensi un po', potrebbe essere mio figlio, ho un figlio della sua età dottore...>.

Io, nel frattempo, facevo gestacci attraverso il vetro opaco del bagno per segnalare a mia moglie di togliere di mezzo Samuele che rischiava di buttare giù la porta a furia di rumorosi calci e pugni.

<Per rispondere alla sua domanda signora, dicevo, la mia società lavora essenzialmente con finanziamenti pubblici...> ma lei mi interruppe.

<Senz'altro, senz'altro. Come no, certo, lei ha lavorato con la...X, molto bene> disse come se stessi parlando di qualcosa di grandissimo rilievo.

<Pensi> le dissi io <che in tutto sono state mandate a ca...> e finì di deglutire accorgendomi della gaffe <sono state non riconfermate centoventi unità

tra tutte le sedi della nostra società e, per quanto concerne la nostra sede, nello specifico, ben cinque persone, tra cui io.>

<Ah, ecco, si capisce>.

<Sì, signora> dissi cercando di fare appello cinicamente alla sua umanità <si è scelto un criterio di anzianità di servizio e io ero lì da un solo anno e quindi...mi è toccato...>.

<E' stato molto chiaro dottore; eh già, un brutto periodo per il nostro settore. Anche noi non stiamo navigando in migliori acque, c'è una forte crisi. Deve sapere, dottore, che io ho lavorato molto anni nel settore, lo conosco molto bene, ho fatto il coordinatore e anche la docente di comunicazione e marketing... ho lavorato per...> e fece il nome di una qualche società, probabilmente un ente di consulenza finanziaria che non conoscevo assolutamente <e...ho portato avanti anche parecchi progetti con la fondazione Altini-Frison: adesso la fondazione è chiusa come saprà, non esiste più, non ha retto ma...faceva consulenza soprattutto tecnico-professionale in collaborazione con l'Eracipit - anche questo nome non mi diceva assolutamente nulla - e l'Eracipit, lei saprà anche questo immagino dottore> continuava, <è stato sostituito purtroppo, dico purtroppo, dalla Stornea, che è legata al mondo della Confindustria ed è tutt'altra cosa. La sua società la conosco bene, dottore, è un'ottima società, rinomata, ha sedi in tutta la regione; è legata, se non sbaglio, al sindacato vero?>

<Non si sbaglia signora> le risposi, indeciso per la verità se vergognarmene o andarne fiero.

<E' un ottima società, dottore, davvero> fece lei e ne pareva convinta. Pensai che se riteneva ottima una società come quella in cui ancora per poco avrei lavorato, conosceva in realtà ben poco della consulenza. Se da noi infatti, proprio una cosa era da bocciare e criticare a spron battuto, quella era la qualità degli interventi di consulenza. Eravamo guidati da un vero asino in materia, un ex direttore di banca che per la maggiorparte della sua vita aveva pensato solo a racimolare agganci di tipo politico e quattrini e che di consulenza ne sapeva quanto ne sapevo io sulla conformazione molecolare della spirale del Dna.

<Adesso dottore mi dispiace non lavorare più come un tempo a pieno regime nel settore> disse Tania Bianchi <adesso con mio marito ci siamo messi in proprio, ha sentito parlare di noi, vero?, dello studio TM, di Maurizio Fantini, mio marito?>

<Bè...> tergiversai maledicendomi per non aver avuto la prontezza di bugia necessaria, <veramente...> continuavo ad essere impacciato mentre udivo che ella nel frattempo deglutiva <in effetti mi è parso di sentire il vostro nome>.

Ella molto più onestamente di me dopo qualche secondo mi diede sulla voce dicendomi:

<bha...è comprensibile, dottore, lei è molto giovane e noi ormai ci siamo dedicati ad altro, ci interessiamo soprattutto a un settore di nicchia... e, comunque, dottore, le dicevo che io ho lavorato per molti anni nel settore, non solo prettamente aziendale e così mi farebbe molto piacere, sempre che lei sia d'accordo,

avere un confronto, avrei molto piacere davvero, sempre che lei sia disponibile, intendiamoci>.

<Ma certamente signora Tania> eruttai io apprensivo.

<Non si disdegna mai un confronto con un collega non è vero, eh?> si premurò di dire e così mi tolse dall'impaccio <io e mio marito, ci guardi Iddio, dottore, se non abbiamo bisogno sempre di un confronto costruttivo>.

Pensai anche che mi stava prendendo per i fondelli visto che l'esperienza di cui potevo vantare io, un solo anno, non l'autorizzava di certo a definirmi un suo collega. Ma la signora era terribilmente seria.

<Certo, certo, signora, mi pare giusto> le accordai anche stavolta.

<Io e Fantini> sottolineò lei, <che poi sarebbe mio marito, abbiamo messo su uno studio molto apprezzato; ancora rimaniamo nel ramo della consulenza vera e propria ma, come le ho detto, ce ne occupiamo ormai in minima parte, facciamo anche selezione, a noi interessa offrire un servizio alle imprese più ampio. In un certo senso siamo là, comunque, non le pare?>.

<Come no, è evidente>. Avrei detto di sì praticamente a tutto, anche se mi avesse invitato a una gita su un vulcano in eruzione tra fiumi di lava.

<Ad ogni modo il suo curriculum è molto interessante, come le ho detto. Certo io non sono laureata, ho fatto solo le scuole dell'obbligo, erano altri tempi... ma credo che qualcosa come trent'anni di esperienza sulle spalle significhino pur qualcosa, o no?>

<Ma ci mancherebbe altro signora, certo!> vidi

bene di risponderle <cento volte meglio la pratica, non c'è dubbio>.

<Bè piano adesso> disse <non voglio mica dire eh!, una laurea è sempre una laurea però...l'esperienza... come dire...mi dica un po' lei, dottore, non le hanno anche insegnato all'università come noi utilizziamo la lingua e come dovremmo farlo correttamente?, le hanno mica detto che noi usiamo una parte ben ridotta delle possibilità di una lingua e che il nostro vocabolario nelle migliore delle ipotesi conta al massimo mille vocaboli?>.

Pensai che era completamente pazza, o drogata, o bevuta. Che diavolo c'entrava adesso quella considerazione, peraltro inesatta.

<Bè sì certo, me l'hanno detto, come no> mentii

<Ecco vede: è perché io leggo molto dottore, mi tengo aggiornata e so di che cosa si parla, non faccio altro che leggere e formarmi anche se ho una certa età>.

<Fa molto bene signora Tania, molto bene, tutti dovrebbero farlo>.

<Il problema però sa qual'è dottore?, il vero problema?...che in questo periodo la Regione non ha più soldi come una volta e bisogna vedere>.

Vedere cosa? Era ammattita per davvero.

<Purtroppo> seguì <la legge fa acqua da tutte le parti, se lei mi capisce, perché, come dire, dottore, non vi sono sanzioni inibenti, ecco, e tutto è lasciato al *mare magnum* della disponibilità delle aziende che sono sempre poco sensibili a questa canzone>.

<Già, è proprio vera questa insensibilità del mon-

do dell'impresa verso la consulenza, il che rende tutto più difficile> azzardai completamente fuori tono. Eppure lei incredibilmente non considerò affatto che io fossi uscito dal seminato.

<Come ha ragione dottore!> cantilenò. <Io credo oltre a ciò che non è solo il mondo delle imprese dottore...il povero imprenditore che cosa dovrebbe fare?, mi permetta, sa, ma parlo per una certa esperienza... è anche la realtà della nostra regione>.

<Naturalmente, lo penso anch'io> dissi snobisticamente con l'intenzione di darmi un tono perché avevo notato che da ogni parte, e in special modo nel mondo del lavoro, ormai ciascuno si dava un tono. In ambito lavorativo davvero decine di individui si davano un tono. Più erano evidentemente mediocri, ottusi, incolti e più si davano un tono.

Il giorno in questione comunque mi presentai pronto a puntino all'appuntamento, come al solito indossando la mia camicia portafortuna e minuziosamente rasato.

Per tutta la giornata non avevo fatto altro che pensare a quel che avrei dovuto fare e dire, rimanere in bagno a radermi i capelli, sistemare le basette, eliminare ogni traccia di peluria sul viso, aspergermi di creme contro le irritazioni della pelle ed organizzarmi le cose da dire in una sorta di canovaccio. Avevo preparato persino una cartelletta piuttosto professionale con dentro un po' di materiale che avrebbe potuto aiutarmi ad illustrare l'attività che svolgevo. Nella cartella, prima di tutto, avevo sistemato la lettera di referenze firmata e timbrata dall'amministratore

delegato della società in cui lavoravo. In realtà, l'amministratore delegato, non conoscendomi affatto, né conoscendo il lavoro che avevo adempiuto nel corso di quell'anno, aveva pensato bene di delegarmi anche la redazione della lettera e così lui l'aveva solo firmata e timbrata lasciandomi piena libertà di scrivervi tutto ciò che mi pareva. E avevo esagerato un bel po' naturalmente, nell'attribuirmi meriti, inutile negarlo.

Ero una persona seria, pulita, professionale, vogliosa di far carriera, di emergere, di crescere, di fornire alla società il suo umile ma brillante contributo.

Ma solo all'apparenza, perché se il mio interlocutore di turno avesse saputo che dietro quel mio manto di seriosità, in realtà non v'era altro che sano opportunismo, altra convinzione se non quella per la quale il lavoro serviva solo a tirare avanti e che qualora si fosse potuto andare avanti ugualmente io sarei stato il primo vagabondo, se avesse saputo insomma tutto questo, ciò che io pensavo del lavoro, sulla faccenda dello schiavismo e dell'alienazione, bè, con ogni certezza, sarei stato sbattuto fuori a calci e sarei diventato un vagabondo morto di fame prima del tempo. Il fatto di mostrarmi dietro quel paravento, naturalmente, non escludeva che un morto di fame sarei potuto diventarlo comunque, anche questo è bene precisarlo.

Ad ogni buon conto mi sentivo pronto, ero così eccitato e sicuro di sfondare dopo un mese di tribolazioni che finii col ritrovarmi in anticipo (addirittura di un'ora) davanti allo studio che, subito, con mia somma delusione, avevo sperimentato essere una successio-

ne di due ampie vetrate tappezzate di locandine scadute le quali separavano e chiudevano una sorta di loft dal soffitto basso, schiacciato al piano terreno di un enorme angosciante palazzone formicaio di tredici piani.

Il palazzone formicaio, che ospitava la specie di loft, si estendeva da una parte all'altra di uno stradone congestionato che era l'unica via di fuga dal quartiere verso il centro. Per meglio dire, il soffocante stradone bucava in due quel palazzone, passandovi di sotto, e la cosa incredibile di quell'architettura era che prevedeva appartamenti praticamente anche all'interno dell'enorme arco che si formava sullo stesso stradone e la gente lì sopra ci viveva. Se ad una massaia le fosse cascato un oggetto o un indumento dalla finestra, esso sarebbe andato direttamente a spappolarsi su qualcuna delle automobili in transito, questa era la situazione.

Magari per quegli appartamenti si pagava pochissimo di affitto (anche perché non credo vi sarebbe stato qualcuno così matto da acquistare un appartamento in quella posizione), non lo metto in dubbio, ma, Dio mio!, non avrei mai voluto abitarci per niente al mondo. Probabilmente nessuno avrebbe voluto abitarci. Forse neppure uno studente squattrinato che doveva frequentare l'università fuori sede con il minimo dispendio, uno studente, intendo, dotato di un seppur minimo gusto estetico, seppur invasato di mitologia bohemienne, avrebbe voluto abitarci per niente al mondo.

Ad ogni modo un'estremità del palazzo correva

a radicarsi in mezzo al frondame fitto di un giardino pubblico e l'altra si perdeva in mezzo a un crogiuolo di simili altri fabbricati disposti parallelamente.

Osservando e riosservando quel mostro di cemento, non potevo fare a meno di evidenziare che uno studio di consulenza lì collocato, in mezzo a panni stesi, balconi angusti e anonimato tracotante, sarebbe dovuto essere ben poca cosa, un attività di tipo familiare che non prevedeva altre figure se non moglie e marito. Già il sito internet n'era la dimostrazione. Ma potevo anche ingannarmi, naturalmente. E solo per questo lasciai libero sfogo al mio folle ottimismo e decisi di non scoraggiarmi; anche perché, dovevo ammetterlo, in altre precedenti circostanze, riguardo analoghe speculazioni, ero stato già clamorosamente smentito.

Poteva anche darsi, infatti, che lo studio TM comprendesse altre sedi, possedesse dislocazioni sparse sul territorio, poteva anche darsi che una volta all'interno del loft vi avrei rivenuto vani nascosti introducenti profondità inimmaginabili, un intreccio labirintico di altre stanze, di vasti ambienti nei quali lavoravano dozzine di persone come succede nei laboratori tessili abusivi di qualche cinese trapiantato nel nostro Paese, ai quali si accede attraverso botole segrete, passaggi trasversali.

Per ingannare l'attesa feci due volte il giro del palazzo formicaio, le mani intrecciate dietro la schiena e lo sguardo alto ad osservare le decine di antenne paraboliche agganciate ai balconi tutti della medesima estensione, i vasi delle piante, le tende, i parasole co-

lorati, gli impianti di climatizzazione, i vecchietti in canna che prendevano aria, le donne che stendevano.

Tra me e me insistevo, senza poterne fare a meno, circa la tristezza dell'architettura di quei grossi impressionanti mostri di cemento armato che erano sorti in virtù dell'espansione urbana in meno di trent'anni, laddove prima v'erano state solo poderose genuine zolle padane interamente ricoperte dal verde.

Quasi ad ogni passo mi ripetevo che mai e poi mai avrei ventilato l'opportunità di abitarci in uno di quei palazzoni e che le periferie delle città alla fin fine sono tutte uguali e che una città vale l'altra se si deve viverci dentro cellette funebri come quelle.

Dopo i due giri di palazzo entrai a perdere un po' di tempo nel centro commerciale lì vicino, cautamente speranzoso sulla eventualità di una esposizione di libri, ma trovai tutto chiuso e dovetti rassegnarmi a fare retro-front. Ritornai in prossimità dell'ingresso del parcheggio sotterraneo del palazzone formicaio. Qui, mentre mi dilungavo a sostare sui gradini che portavano ai pianerottoli contrassegnati dalle lettere, con gli ascensori imbrattati di vernice fluorescente in primo piano, mi misi ad aspirare un sigaretta tendendo le orecchie alle urla lontane di madri che ricercavano i propri figli o che litigavano con i propri mariti.

Camminai ancora a zozzo per il patio, per un altro po' di tempo, e vidi persino un uomo addormentato dentro un'automobile con accanto una donna che armeggiava con un cellulare. Tanto bastò a ringalluzzirmi l'abbrivio polemico e a farmi giurare solenne-

mente che se sfortuna avesse voluto costringermi a vivere in quel modo allora sarebbe stato molto meglio ritornarmene al mio paesello tanto bistrattato ma così accogliente.

Quando si fece l'ora mi avviai.

I giri e l'attesa non mi avevano fiaccato per nulla ed ero ancora carico di adrenalina.

Avevo però le ascelle puzzolenti che esalavano dal collo della camicia e la fronte grondante di sudore.

Trovai entrambe le serrande aperte questa volta e, dopo aver sbirciato tra le locandine e aver individuato delle sagome all'interno, bussai con energia sul vetro, dato che non vedevo campanello.

Una donna si appropinquò dopo qualche istante alla porta animata da una certa malcelata diffidenza e aprì. Appena mi presentai, divenne molto cordiale e mi invitò ad entrare e a seguirla.

Doveva essere Tania Bianchi.

<Maurizio è arrivato il dottore, vieni a salutarlo> disse voltandosi verso il ciccione che armeggiava al pc che si trovava stipato in fondo alla stanza.

Quello con troppa evidenza abbandonò la seggiola e venne a stringermi la mano grugnendo di mala voglia un "piacere dottore", e se ne ritornò subito alla sua postazione. La signora si scusò con me dicendo: <non si faccia impressionare, è un burbero ma poi si dedicherà a lei e le racconterà un po' di cose>.

Il ciccione doveva essere il mitologico Maurizio Fantini, su cui la donna tanto si era profusa elogiativamente. Bè, devo dire che se già ad una prima occhiata

un'ora prima avevo nutrito una sana insofferenza per quel posto, guardandolo adesso dal di dentro, giuravo a me stesso che nemmeno per un miliardo vi avrei accettato di lavorare. Ma naturalmente erano solo pensieri di un orgoglio melenso perché per un miliardo avrei lavorato anche in una latrina, accidenti.

La signora si presentò, come previsto, come Tania Bianchi alla fine del tragitto, mi fece accomodare dietro un tavolo di vetro circolare nella stanza adiacente (pareva il tavolo da cucina della sua casa traslocato per l'evenienza sul posto di lavoro) e lo studio era tutto lì, in quelle due stanze, ricolme di oggetti che tracimavano da ogni parte, dove persino negli angoli vi erano scartoffie e cartelle accatastate.

Quella specie di loft, o per meglio dire di magazzino, prevedeva un unico spazio aperto. Non vi erano porte o soffietti divisorii e questa per me costituiva la dimostrazione più lampante della dimensione familiare dell'attività che vi veniva svolta; evidente era che lì dentro non si era mai sentita l'esigenza di privacy lavorativa, senza poi contare che oltre al tavolo previsto per gli incontri vi erano solo due scrivanie e due computer e l'unico vano che avevo sperato di rinvenire per illudermi della segreta ampiezza dell'ambiente era dato da un modesto sgabuzzino nel quale, a malapena, entravano una fotocopiatrice, uno scanner e una libreria. Nella stanza nella quale mi trovavo io, in aggiunta al tavolo, il quale da solo occupava i due terzi dello spazio disponibile, vi erano alcune scaffalature stracolme di fascicoli, pezzi di computer, una televisione e nient'altro, tutto sistemato insieme senza un

ordine logico, alla rinfusa.

Tania Bianchi era l'unica cosa che si presentava proprio come me l'ero aspettata: una signora che aveva superato la cinquantina da un bel pezzo ma che con tutte le sue forze, attraverso la coloritura dei capelli, la frangetta pieghettata che si faceva cadere sulla montatura degli occhiali fuori moda e giganti stile anni Sessanta, aspirava ad apparire più giovane.

Non era tanto patetica come altre donne della sua età, le quali ancora andavano dietro ai centri benessere, alle lampade abbronzanti, a creme e cremine, perchè prima di tutto era una lavoratrice e questo era in qualche modo incoraggiante, indossava dei jeans stretti e una polo bianca dalle maniche larghe dalle quali si intravedeva un accenno di reggiseno nero e merlettato, senonchè l'unica cosa davvero patetica nella sua persona era la cordialità un po' troppo affettata (ma desiderabile) che esibiva al mio cospetto e l'accoppiata malissimo assortita che costituiva con quello che doveva essere suo marito, il ciccione, che, seppure in cattive condizioni fisiche non nascondeva la sommatoria d'anni di cui difettava per equipararsi a quelli di lei.

Maurizio Fantini era un ciccione pelato con ciocche di neri capelli lunghi mossi i quali svolazzavano da tutte le parti avvicinandolo all'icona dell'allampanato musicista di un tempo di successo ma ormai passato di moda.

Quale fosse stato il motivo per il quale si erano messi insieme quei due, chissà come e in quale luogo si erano incontrati era mistero fitto per il sottoscrit-

to.

Lei, da come me ne aveva parlato al telefono, elogiandolo continuamente, mostrava tutta l'aria di non stimarlo affatto.

Mentre mi venivano in mente tutte queste cose, mentre mi arzigogolavo nel bel mezzo di questi marosi vergognandomi di me stesso, d'un tratto, decisi di piantarla per paura di attentare alla mia naturalezza. Non ero emozionato, ero semplicemente deluso e non volevo darlo a vedere.

La signora Tania mi aveva allungato qualche stupido foglio spiegandomi che si trattava di un questionario da compilare. Dopo avermi fornito alcune banali delucidazioni circa il modo di rispondere alle domande (le domande si trovavano in un foglio e le alternative di risposta erano nell'altro, io dovevo apporre una crocetta o un rotondino alla risposta riferentesi all'interrogativo corrispondente, avrei dovuto chiamarla quando avessi terminato), mi lasciò da solo e potei meglio rendermi conscio che il numero delle domande era nientemeno che di trecento. Rabbrividi pensando che avrei impiegato come minimo un'ora dietro quel lavoro.

Ma mi misi buono buono e iniziai.

Si trattava di una sorta di idiota test psicologico di livello elementare che mi ricordava molto da vicino le domande del colloquio dei tre giorni al militare. "Ti piacciono i fiori?", "Ami la natura?", "Ti piacerebbe fare il fioraio da grande?". Nel test dello studio TM si aggiungevano domande del tipo: "L'ambiente secondo te è un problema impellente?", "Nel caso il

tuo superiore ti desse un ordine tu come ti comporteresti: cercheresti di eseguire l'ordine alla lettera? Lo interpreteresti? Cercheresti di migliorarlo senza tradirlo nella sua essenza?", e poi seguivano altre domande circa la personalità, la difficoltà di interagire in gruppo, se ero un tipo invidioso, uno che tendeva a primeggiare, uno che preferiva parlare piuttosto che stare ad ascoltare e altre decine e decine di ulteriori menate della stessa risma.

Quando ultimai, chiamai la signora Tania. Ella fece il suo ingresso sbracciandosi e congratulandosi della mia velocità e mi disse che il computer avrebbe fatto il resto, elaborando il mio profilo.

La signora, poi, non contenta dello sforzo richiestomi, mi invitò a compilare un'ulteriore scheda anagrafica.

Nella scheda che mi sottopose alla sua presenza, oltre alle domande solite, vi erano terribili interrogativi circa pregresse malattie veneree o se avevo sofferto di malattie infettive e mi si chiedeva il peso e l'altezza, la professione dei miei genitori, l'età della mia compagna, se avevo figli, etc etc. Compilai minuziosamente anche quella stupida scheda e mi levai il groppo alla gola.

<Dottore, allora, lei lavora nella consulenza> esordì la signora Tania, <bene bene. Vorrei iniziare con una piccola introduzione sullo studio Tm. La T naturalmente sta per Tania, il mio nome, la M è il nome di mio marito, glielo ho presentato poc'anzi>. Annuendo e sorridendo pensai: <diamine, felice trovata, complimenti!>.

<Lo studio Tm è nato per una mia personale idea, alla fine degli anni Novanta e adesso è una realtà ben avviata e riconosciuta da più parti. Abbiamo lavorato per il Comune e per altri numerosi comuni del circondario, abbiamo rapporti con l'Amministrazione regionale e quella provinciale ma, soprattutto, operiamo nel settore della piccola e media impresa. Anche la sua società lavora in quel target lì non è così dottore?>.

<Certamente> risposi <piccole e medie, certo>.

<Noi come studio> disse la donna <offriamo un servizio alle imprese che si rivolgono a noi a tutto tondo, dottore, dalla consulenza amministrativa alla pubblicità, alla formazione, anche se, come le ho detto, oggi giorno ne facciamo poca o niente di formazione - o tanta e qualitativamente pessima, pensai io - organizziamo corsi per coloro che ce lo richiedono più che altro, oppure finanziati dagli enti pubblici. Io, nello specifico, dottore, ho una grande esperienza in tutto ciò che concerne la comunicazione e il marketing, mentre Fantini, mio marito, è più orientato... bè lui è un genio nell'ambito dell'informatica e della programmazione, lo dico senza falsa modestia perché lui è stato un pioniere del settore, è programmatore e docente di sistemi integrati e reti e si occupa anche dello sviluppo di Internet...>.

“Già è proprio un genio!” pensai.

<Ha appena finito una consulenza con la Dermo-tron> disse la donna <sa, la famosa azienda che opera nel settore dell'estetica del corpo> - mi chiedevo il motivo per il quale ella seguitasse a chiamare suo

marito per cognome - <e intrattiene rapporti con altre importanti società della regione, adesso è inutile dilungarsi...figuriamoci quante volte avrà sentito queste cose...>.

“Già proprio così, arriviamo al sodo” pensai.

Ora, io non ero di certo il tipo da giudicare, come si suol dire, il monaco dal vestito che indossa, ma era impossibile non notare la frizione lampante tra l’altisonanza della descrizione che stava facendo del marito con la miseria effettiva di ciò che mi stava intorno: non solo per quanto riguardava il ciccione, ma per tutto il resto che non era quello che era, il quasi loft, la signora stessa: assistevo ad una efficacissima lezione di vendita di se stessi, di promozione mirata, di costruzione della propria immagine, questo era tutto. Ma non capivo il perché. C’era davvero ben poco di agiografico se mi guardavo intorno. Il ciccione docente di informatica e esperto di tutte quelle cose ci poteva pure stare perché aveva, tutto sommato, la faccia di uno smanettane onanista che trascorrevva le notti ad esplorare il torbido della rete, ma per quanto concerneva la signora, la signora, Dio mio!, con tutto il rispetto e il bene che potevo donarle a cuore aperto, con tutto il bene che avrei potuto volerle, docente di comunicazione e marketing...insomma era un affronto alla intelligenza.

Eppure volevo crederci, volevo illudermi, così come credevo alla megalomania che avevo di fronte.

Era pur possibile ogni cosa; bastava guardare la faccia e il curriculum dei ministri in carica che non ci si sarebbe potuti stupire più di nulla. Mi veniva da-

vanti agli occhi, l'immagine del nuovo ministro della Sanità per capirci.

<Bè noi fatichiamo molto ultimamente> confessò la donna abbottonandosi dentro un lampo di auto-commiserazione.

<E come mai signora?> intervenni a quel punto sperando in un ancor più illuminante squarcio di onestà da parte sua che mi aiutasse a comprendere.

Ella non si fece pregare per rispondermi e disse: <essenzialmente per due motivi dottore. Il primo è la nuova legge che ha riconosciuto alle agenzie interinali di fare selezione. Ma sa, dottore, cosa fanno le agenzie oggiigiorno? Chiamano, ci telefonano. Proprio l'altro ieri mi hanno telefonato: "pronto...studio Tm? è la Labor che parla, stiamo lavorando all'aggiornamento della nostra banca dati e vorremmo alcune informazioni circa i nominativi..." e sa cosa ci chiedevano, dottore?, mi creda...chiedevano a noi di alcuni operai fresatori residenti nell'immediato circondario. Ora, con chi credono di avere a che fare? Questi signori sono dei bellimbusti! So fin troppo bene ormai, dottore, come funzionano queste cose, non sono nata mica ieri. Ho una certa esperienza nel settore. E sa che l'indomani sono capaci di chiamare di nuovo?, e ti chiedono un altro dato, poi ancora il giorno successivo vogliono sapere dell'altro, insomma proprio l'altro ieri, avrebbe dovuto sentirmi, sono saltata su e, mi creda, gli ho risposto per le rime. Il nostro archivio, gli ho detto, è il nostro patrimonio. Fantini rideva, avrebbe dovuto essere qui. Io e Fantini abbiamo impiegato dieci anni per metterlo su, non un giorno. E

questi qui...guardi, se sentisse Fantini su questa roba ne sentirebbe delle belle grosse! Con le agenzie non c'è più moralità nella selezione delle risorse. Raccattano nominativi a casaccio e poi li propongono direttamente all'impresa e l'imprenditore si ritrova così a colloquiare gente che non ha mai visto e su cui non dispone di alcuna credenziale. Gli studi come il nostro, dottore, ormai sono merce rara, questa è la verità. Io e Fantini abbiamo sempre lavorato con estrema diligenza e professionalità. Io voglio vedere il candidato, voglio conoscerlo, discutere con lui e, poi, solo se ritengo che sia valido, lo propongo alla mia clientela. Le agenzie no, non lavorano così, vogliono il numero.

<L'altro motivo dottore è che il settore è in piena crisi. Appena cinque anni fa la Regione elargiva con molta dovizia alle imprese e le imprese venivano a sapere che vi era quella possibilità lì, quel corso là... e, allora, sa com'è, si lavorava! Adesso, invece, gli viene ordinato poco perché la gente non acquista e così loro producono poco, sono costretti a mandare a casa gli operai...i contratti sono quel che sono, mi scusi eh, e glielo permettono, perchè, vede dottore, siamo sempre là, è un unico circolo vizioso e allora...figuriamoci se si pensa a formare il personale. "Formare che?" ti dicono. "No, guardi, signora, abbiamo da lavorare noi", ha capito?, come se noi pure non dovessimo lavorare!>.

<Si figuri signora Tania> intervenni io per supportarla (ma non ci misi molto a scoprire che avrei fatto meglio a tenere la bocca ben chiusa), <che anche noi stentavamo a persuadere la gente a venire a

corsi gratuiti...>.

<Ma mi scusi un attimo, dottore, che tipo di corsi erano?> mi puntò subito. Credendo di cogliere felicemente un'occasione levai dalla tracolla la cartella che mi ero preparato e disposi un bel po' di fogli sul vetro allungandole un volantino dell'ultima campagna promozionale nella quale, insieme a degli altri colleghi, ero stato impegnato. Dopo che l'ebbe squadrata minuziosamente, mi chiese cosa fosse il project work e io le risposi mascherando abilmente il mio stupore - poiché per una docente di marketing era una cosa ben strana non avere dimestichezza con quel genere di terminologia - che si trattava di un'esercitazione che si aggiungeva alle normali ore teoriche d'aula. Ella parve cascare dalle nuvole.

<Ma le ore non sono venti?> domandò cercando di raccapezzarsi <mi scusi eh>.

<Sono sedici> precisai <alle quali poi vanno ad aggiungersi altre quattro>.

<Ma il corso non è di venti ore?> mi domandò ancora.

<Sì, in totale sono venti ma, effettive, d'aula, sono sedici> gli risposi, <si tratta di quattro incontri di quattro ore>.

<Bè, mi paiono un po' lunghi> commentò <Fantini organizza incontri di massimo due ore!> esclamò e, poi, quasi urlando: <non è vero Maurizio?>. Dall'altra stanza il ciccione ribattè con voce cavernosa:

<Tania, che cosa?>

<Le lezioni di informatica> urlò di nuovo lei <vieni un po' qua> e, rivolgendomisi, soggiunse: <certamen-

te sono un po' lunghe come tipologia di lezioni per l'informatica>.

Io scrollai le spalle.

Dopo che ella gli ebbe spiegato il suo dubbio, Fantini volle informarsi sull'articolazione didattica di quel genere di corsi e così io gli spiegai quello che si faceva in aula con gli utenti.

<Tenga conto> aggiunsi <che il nostro target di riferimento è la piccola e media impresa artigiana e così in aula vi sono soprattutto artigiani dallo scarso livello di istruzione. Al corso vengono per apprendere ma anche per socializzare; gli utenti escono insieme, si organizzano per andare a cena la sera, si crea un clima molto rilassato...>.

Lui faceva smorfie per attestare la presunta scarsa qualità dei corsi di cui udiva parlare. Inoltre, non riusciva a capacitarsi di che cosa il docente in tutto quel tempo potesse spiegare alla gente.

Puntualizzò che, programmando incontri di due ore, lui li giudicava già sufficientemente abbondanti per spiegare tutto quello che c'era da spiegare. La mia esperienza, invece, era completamente opposta, anche se mi guardai bene dall'addentrarmi in particolari. Ritenevo che quattro incontri di quattro ore fossero sostanzialmente insufficienti a disegnare un esaustivo quadro d'insieme sull'informatica.

Il ciccone sollevò le braccia e mi chiese se non si annoiava la gente in tutto quel tempo.

<Pare contenta> gli risposi candidamente.

<Bè se per Fantini sono un po' lunghe> si contrappose con tono perentorio sua moglie <sono lun-

ghe. Mi scusi tanto, eh, dottore, ma sa, la parola di Fantini in questo campo è insindacabile. Glielo garantisco>.Poi per indorarmi la pillola mutò velocemente la prospettiva dello scenario e mi disse: <ma mi dica un po': come mai sono gratuiti questi corsi?>.

Anche se glielo avevo poco prima spiegato non mi persi d'animo.

<Non è che sono proprio gratuiti in effetti> dissi, <il discorso è un po' lungo> principiai, sempre con vivace disponibilità, rivolgendomi ad entrambi, <in realtà è l'azienda che li finanzia mediante il project work> e qui mi toccò di spiegare tutto il meccanismo per il quale con l'esercitazione l'azienda accettava di sottrarre parte della propria produttività.

Ma il ciccione mi bloccò, credeva di essere stato attento: <ma ha appena detto che il project work si fa in aula?>.

Al chè dovetti rispondergli:

<certo, come no, ma proprio per questo ci si riduce a farlo fare all'insegnante>.

Sarà stato forse il tono, la forma, il verbo 'ridurre' in special modo, appena ebbi finito di proferire quelle parole parvero rabbrivire tutti e due. Continuai però per la mia strada ad essere onesto e pratico e gli dissi che la regola sarebbe stata quella secondo la quale ciascun corsista avrebbe dovuto svolgere il proprio compito nell'arco della giornata lavorativa di modo che, almeno in linea teorica, con questo sistema, si fosse sottratto all'azienda un certo tempo e quindi una specifica dose di produttività.

<Vedete> mi rivolsi a loro con tono calmo e non

troppo saccente <si tratta solo di un escamotage per far credere alla Regione che l'azienda accetti di privarsi di produttività da parte dei corsisti in cambio del valore aggiunto che la formazione può dare ai suoi stessi lavoratori e dunque in ultima analisi a se medesima>.

Mi pareva che mi fossi espresso abbastanza chiaramente e non dovessero esserci più equivoci di sorta, eppure questo bastò a rafforzare sia in Fantini che sulla signora la convinzione per la quale la qualità dei corsi che organizzavamo noi era fundamentalmente scarsa; "sono solo una ciofeca che serve a spillar soldi agli enti pubblici", parevano dirmi senza parola e che erano meglio quelli che imbastivano loro.

Forse non avevano tutti i torti alla fin fine.

<Un'utopia> se ne uscì trillando la signora Tania non potendo trattenersi, tirando indietro la seggiola e incrociando dietro la nuca le dita. Guardava suo marito e aspirava indietro il labbro superiore.

<E a lei, dottore, che cosa le piacerebbe fare nello specifico?> mi disse all'improvviso.

<Bè, crescere in questo settore sicuramente> le risposi senza farmi cogliere alla sprovvista (per la verità era stata la domanda che sin dall'inizio avevo aspettato), mentendo, dacchè non sentivo la minima predisposizione per quel mondo fasullo, superficiale, <imparare il mestiere. Mi piacerebbe l'aspetto commerciale signora Tania, tenere i contatti comunicativi con l'utenza, o anche il coordinamento e la progettazione o magari collaborare con qualcuno per quanto riguarda l'aspetto didattico della comunicazione e del

marketing> conclusi, felice perchè avevo infilato dentro di tutto. Era una di quelle banali risposte a cui mi ero addestrato il giorno prima e che avevo attagliato nei primi posti del canovaccio mentale delle risposte lavorative che avrei dovuto esporle.

La signora Tania a quelle ultime mie parole parve sobbalzare sulla sedia come se nella coda del cinema gli fossi passato furbescamente davanti.

Mazzettando con fatica tutte le sue risorse di spirito mi disse:

<be dottore> e sussultò lievemente <quella pozione la occupo io qui dentro, comunque è stato molto utile parlare con lei, è molto giovane ma si vede che è una persona di spessore e che ha una certa solida conoscenza del ramo, le faccio i miei complimenti.

<Guardi è stato molto costruttivo parlare con lei> insistette. <Le chiedo solo: potrebbe lasciarmi il materiale che mi ha mostrato?, mi farebbe un'enorme cortesia, sa?...Vorrei studiarlo con attenzione perchè potrebbe essere utile per qualche spunto. Non si finisce mai di imparare, ed è un bene, non è così?>

Quando ebbe finito di ridacchiare mi scusai se non potevo soddisfare la sua richiesta in quanto non avevo la copia di quei documenti e mi sarebbero serviti in futuro per rendere conto del mio operato. Le venni incontro, però, esortandola a fare delle fotocopie ma lei disse che era impossibile, indicando la macchina fotocopiatrice nello sgabuzzino e confidandomi che essa era fuori uso. Mi parve anche questa circostanza sintomatica della mole e del genere di lavoro che svolgevano lì dentro.

<Comunque dottore> continuò lei tutto d'un fiato, io avevo rinunciato da un pezzo a intervenire, <le dico: per il momento come studio siamo a posto, non abbiamo bisogno di altre figure come la sua, in futuro però potrebbero esserci grosse possibilità per lei, non si preoccupi, appena si renderà disponibile un posto o avremo un'esigenza di collaborazione ritorneremo a contattarla. Manteniamoci in contatto nel frattempo>.

<Ma naturalmente> fanfaronai riponendo la cartellina dentro la tracolla. Mi sentivo molto umiliato a dir il vero, deluso, frustrato, raggirato, e trasfiguravo la leggerezza che non possedevo, addirittura entusiasmo come il mio solito. Volevo dimostrare che il mio disincanto significava che sin dall'inizio non mi ero fatto illusioni sul loro conto, che sin dall'inizio avevo messo in conto la loro inconcludenza, i quintali di bugie, di amor proprio, di messaggi promozionali dispensati a solo loro vantaggio. Mi levai dalla sedia, inforcai la tracolla, le strinsi la mano e la salutai uscendomene. Salutai da lontano il genio dell'informatica. Lei sul ciglio della scalinata, mentre già stavo scendendo alla volta del patio, mi gridò appresso:

<manteniamoci in contatto dottore mi raccomando>.

<Certamente signora, ci conti, arrivederla> riuscii a risponderle. Tornandomene verso casa cercai a fatica di riordinare un po' le idee. Non vi riuscii dal momento che lo scopo di quell'incontro, per quanto me lo figurassi e lo misurassi da ogni parte, rimaneva awinghiato strenuamente alle chele tenebrose dell'in-